

Stefano Cucchetti

PER UN APPROCCIO NARRATIVO ALL'ETICA PROFESSIONALE

Rileggere la strage del Vajont 50 anni dopo

SOMMARIO: I. L'ESIGENZA DI UN APPROCCIO NARRATIVO ALL'ETICA PROFESSIONALE – II. UN RACCONTO PARADIGMATICO: IL VAJONT – III. I «CAPITOLI» DI UN'ETICA PROFESSIONALE: 1. *La custodia della professionalità*; 2. *La cura della virtuosità*; 3. *La gestione dell'opera professionale*; 4. *La critica dei paradigmi culturali* – IV. L'INDICE DI UN'ETICA PROFESSIONALE NARRATIVAMENTE FONDATA

I. L'ESIGENZA DI UN APPROCCIO NARRATIVO ALL'ETICA PROFESSIONALE

L'attenzione per i temi dell'etica applicata si colloca tra i dati culturali emergenti degli ultimi decenni. Essa nasce dal nuovo interesse della filosofia per la dimensione pratica, ma soprattutto da quelle concretissime interrogazioni morali che si pongono in un crescente numero di ambiti. Si pensi alle questioni di vita e di morte di cui è intessuto l'ambito biomedico, all'interrogativo sulla sostenibilità ambientale globale o a quello sul fine dell'impresa economica e sulla sua responsabilità sociale – ma il discorso potrebbe estendersi facilmente a temi come la comunicazione, il trattamento degli animali e molti altri¹.

A fronte di questa crescente esigenza dei diversi ambiti professionali e tecnici dobbiamo riconoscere una quasi totale latitanza della riflessione europea e italiana². Ragione di questo ritardo, soprattutto al confronto del contesto anglofono, è in buona parte dovuta ad una fatica metodologica. La cultura filosofico-teologica europea è incentrata su uno schema sistematico e deduttivo, meno praticabile nei confronti della complessità delle

¹ FONDAZIONE LANZA PADOVA, «La sfida dell'etica applicata», in www.fondazionelanza.it/eft/sfida_etica_applicata.pdf, ottobre 2013, 1.

² Unica eccezione nel nostro contesto è portata avanti negli ultimi anni dalla Fondazione Lanza di Padova, raccolta in diverse pubblicazioni. Per maggiori informazioni si veda www.fondazionelanza.it, ottobre 2013.

situazioni e dei sistemi di logiche e interessi che compongono attualmente l'ambito professionale.

Argomentare in etica applicata significa in primo luogo leggere in tutta la sua densità l'esperienza che si esprime nelle diverse situazioni problematiche, riconoscendo che esse esigono di essere interpretate. Dimenticarlo sarebbe cedere ad una mal riposta esigenza di concretezza, che rischierebbe di non rendere ragione della complessità dell'esperienza stessa, di non cogliere quel fitto intreccio di nodi antropologici e sociali in cui è sempre coinvolta ogni decisione specifica e ogni pratica particolare. Una riflessione etica che presti realmente attenzione a tale istanza, invece, potrà anche lasciarsi interrogare dall'esperienza stessa, in vista di un affinamento delle proprie categorie, là dove esso si riveli necessario³.

L'intenzione che guida questo scritto è proprio il tentativo di identificare e dare contenuto ai capitoli necessari per un'articolazione dell'etica professionale. Si tratta di descrivere lo «scheletro essenziale» di una qualsiasi riflessione etica a servizio dell'agire professionale, al di qua delle diverse specificazioni dovute all'una e all'altra professione. L'articolazione di questo «indice ideale» vuole però muovere da un approccio narrativo, dal tentativo di una rilettura critica di un'esperienza, di un vissuto che consegna delle categorie per meglio comprendere l'agire professionale.

All'esperienza si riferirà, dunque, una ragione pratica, capace di evidenziare gli interessi caratterizzanti e le finalità proprie delle diverse discipline, come i significati e i valori coinvolti; essa dovrà mettere a confronto le varie competenze, valorizzandone l'autonomia disciplinare, ma anche facendole dialogare in vista di una reciproca integrazione. In tal senso la ragione pratica potrà valorizzare la dimensione argomentativa, ma anche prestare attenzione a quella narrativa, che sa raccordare la concretezza di casi specifici a contesti più ampi e a principi generali. È anche nell'indicazione di storie esemplari, cui collegare la specificità dell'esperienza (ed eventualmente nella dialettica tra di esse), che si esprime l'elaborazione etica: la ricerca del fondamento etico più appropriato alla situazione particolare è essenziale all'elaborazione della norma⁴.

³ FONDAZIONE LANZA PADOVA, «La sfida dell'etica applicata», 3.

⁴ FONDAZIONE LANZA PADOVA, «La sfida dell'etica applicata», 3s.

II. UN RACCONTO PARADIGMATICO: IL VAJONT

Il 9 ottobre 1963, alle ore 22.39, un'enorme frana di roccia di circa due chilometri quadrati di superficie e di circa 260 milioni di metri cubi di volume, da anni in movimento sulle pendici del Monte Toc, strappati gli ultimi vincoli che la trattenevano, precipitò, con un boato, nel bacino idroelettrico del Vajont, invasato fino a quota 700,42 e raggiunse la sponda opposta urtandovi contro e risalendola, in alcuni punti per circa 100 metri.

L'effetto idraulico di questa enorme massa di materiale che investì il lago artificiale fu un'ondata gigantesca di circa cinquanta milioni di metri cubi di acqua, carica di materiale solido in sospensione, che, sollevatasi sino a circa 230 metri di altezza, ricadde paurosamente riversandosi in parte verso il lago ed in parte oltre la diga.

Quest'ultima parte, di circa 25 milioni di metri cubi, irrompendo tumultuosa nella stretta gola del Vajont, percorse, in soli 4 minuti, circa 1.600 metri e, nel silenzio della notte autunnale, espandendosi nella quieta e pianeggiante valle del Piave, investì i ridenti paesi di Longarone, Rivalta, Pirago, Villanova, Faè, la sponda di Fornace, i borghi di Castellavazzo e di Codissago, la Cartiera posta allo sbocco della gola, distruggendo ogni traccia di vita e mutando la geografia della zona.

Sulle sponde del lago l'ondata colpì le località di Pineta, San Martino, Le Spesse e risalì fino al passo di S. Osvaldo, distrusse case, borghi e altre vite umane⁵.

Le parole dal sapore cronachistico del Pubblico Ministero Mandarino, descrivono con l'enormità delle cifre e la stranezza dei nomi geografici una delle più grandi tragedie mondiali dell'epoca moderna. Vicenda paradigmatica⁶ che ci mostra la potenza dell'agire tecnico e professionale

⁵ *Requisitoria del pubblico ministero Arcangelo Mandarino*, n. 818/63 P.M., Procura della Repubblica, Belluno, 22 novembre 1967 (d'ora in poi RPM), 69 pubblicato anche in M. REBERSCHAK (ed.), *Il grande Vajont*, Cierre Editore, Verona 2003², 320. Questo volume a cura dello storico italiano si presenta, nella sua seconda parte, come raccolta critica dei principali documenti relativi al disastro del Vajont. Si tratta in realtà della seconda edizione di un testo pubblicato in due tomi, con lo stesso titolo, nel 1983 e riorganizzato in un unico volume per il quarantesimo anniversario dell'inondazione. Ad esso ci riferiremo principalmente per le citazioni documentali.

⁶ «Va considerata l'opportunità che il disastro del Vajont divenga un monito universale contro lo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali...». «In questo luogo sono radicate le molte contraddizioni che segnano tuttora l'intervento dell'uomo: il rapporto tra uomo e ambiente, tra scienza e impresa, tra risorse e sfruttamento, tra democrazia e potere»: F. VENDRAMINI, «Le "memorie" del Vajont», in M. REBERSCHAK (ed.), *Il grande*

dell'uomo, potenza come dimostrazione della grandezza, orgoglio, manifestazione delle singolarità dell'agire dell'uomo, ma nel contempo rischio, violenza, intreccio di interessi. Pericolosa ambiguità. Vicenda tragica che racchiude, dietro qualsiasi lettura, la morte di 1910 persone (di cui quasi 500 bambini)⁷ nel giro di pochi minuti, la distruzione completa di un tessuto sociale, in questa valle posta tra le province italiane di Belluno, Udine e Pordenone⁸.

Ci è impossibile dispiegare nel poco spazio di queste pagine il complesso intreccio di eventi ed azioni che hanno disegnato la responsabilità di chi, in modi diversi, ha causato, o comunque permesso questa strage. Ci limiteremo quindi ad ascoltare il racconto nei tratti in cui più chiaramente lascia emergere le dimensioni dell'impresa tecnica e dell'esigenza di una sua gestione etica.

I progetti per l'utilizzo delle acque del torrente Vajont a fini industriali hanno una storia lontana che inizia nei primi anni del secolo XX, ma dal 1929, anno dei primi interessi della Società Idroelettrica Veneta, al 1957, anno della presentazione del progetto «grande Vajont» e dell'inizio dei lavori ad opera della Società Adriatica di Elettricità (S.A.D.E.), subentrata a tutte le compagnie elettriche della zona, troviamo l'insorgere di situazioni prima inedite. Anzitutto la grandezza del sogno che l'ingegnere Carlo Semenza, massimo tecnico italiano nella costruzione di sbarramenti artificiali, vede realizzarsi: la costruzione della diga più grande del mondo⁹. Nell'enorme sbarramento, «opera fatta vedere in tutto il mondo, [...]

Vajont, 260. Più in generale si vedano le testimonianze delle diverse iniziative politiche in *ivi*, 251-265.

⁷ La lista completa di tutte le persone uccise dal disastro, frutto di 40 anni di lavoro anagrafico è riportata in M. REBERSCHAK (ed.), *Il grande Vajont*, 283-316. Si tenga conto che furono ritrovati 1464 corpi e solo 704 di questi furono identificati.

⁸ La provincia di Pordenone è elevata al potere amministrativo solo nel 1968.

⁹ Il progetto Grande Vajont presentato al Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici e approvato in data 31 gennaio 1957 prevedeva una sostanziale modifica rispetto al precedente progetto del 1948: «Era stata lievemente spostata l'ubicazione della diga, per ragioni geologiche; ne era stata aumentata l'altezza da 202 a 266 metri ed il livello di massimo invaso portato dalla quota 677 alla quota 722,50, cosicché la capacità di massimo invaso era elevata fino a 150 milioni di metri cubi»: COMMISSIONE PARLAMENTARE: SENATO DELLA REPUBBLICA, IV LEGISLATURA, *Commissione parlamentare di inchiesta sul disastro del Vajont* (Legge 22 maggio 1964, n. 370). *Relazione finale*, Comunicata alla Presidenza della Camera il 15 luglio 1965, Documento n. 76-bis, Roma 1965 (d'ora in poi CP), 62s. Il testo è pubblicato in M. REBERSCHAK (ed.), *Il grande Vajont*, 341.

orgoglio della tecnica italiana»¹⁰, meta di studi ed escursioni di ingegneri e studenti, sembra incarnarsi il simbolo della grandezza stessa dell'uomo, delle sue capacità, dell'abilità di costruire, di modificare la natura che lo circonda, di superare la propria carenza¹¹. Ma questa grandiosità è esempio dell'ambiguità che l'agire tecnico porta in sé: tra il «piacere» di fronte ad un'opera frutto della propria creatività¹² e la cieca determinazione che non vede i rischi in cui incorre. Tale cecità emerge nell'ing. Semenza di fronte al trepidare del geologo Dal Piaz che, per la grandiosità del progetto, si sente «tremare le vene ai polsi»¹³ e si manifesta nella sua malizia quando, di fronte all'esitazione dello studioso chiamato a presentare una relazione alla Commissione del Ministero dei Lavori Pubblici, l'ingegnere non esita a inviargli un suo scritto da firmare senza discutere o valutare altro¹⁴. L'agire professionale dell'uomo si presenta così come espressione di potenza. Sarà lo stesso Dal Piaz a fare la «professione di fede» più chiara in questa caratteristica dell'agire, quando, di fronte all'emergere di inattese fratturazioni scoperte nella roccia del monte Toc con l'inizio del cantiere, ricorderà semplicemente «la potenza dei mezzi [...] attualmente a disposizione della tecnica delle costruzioni»¹⁵.

Ma un altro fattore entra a influenzare il progetto della diga del Vajont: la spinta al progresso che in quegli anni l'Italia vive. La costruzione di impianti per la produzione di elettricità risponde agli espliciti inviti governativi «per assicurare l'energia necessaria allo sviluppo economico del Paese»¹⁶. Il Vajont, inserito in un vasto impianto che coinvolge tutte le

¹⁰ O. ASCARI, *Una arringa per Longarone*, Tipografia Editrice Panfilo Castaldi, Feltre 1973, 23.

¹¹ Cf U. GALIMBERTI, *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano 1999, 89-174.

¹² «The existential response to successful design, creation, discovery, or inventing, in science or in engineering, can range from calm satisfaction to absolute rapture»: S.C. FLORMAN, *The Existential Pleasures of Engineering*, St. Martin's Press, New York 1996¹⁵, 143.

¹³ DAL PIAZ, «Risposta alla lettera dell'ing. Semenza (15 ottobre 1948)», in *Sentenza del Giudice Istruttore Mario Fabbri*, n. 85/64 G.I., 20 febbraio 1968 (d'ora in poi SGI), 76. Testo pubblicato in M. REBERSCHAK (ed.), *Il grande Vajont*, 339-340: 339.

¹⁴ SGI, 82-84.

¹⁵ SGI, 331s.

¹⁶ CP, 167. Sulle diverse politiche industriali ed energetiche di quegli anni in cui si inserisce il progetto del Vajont si veda N.W. PALMIERI, *Vajont, Stava, Agent Orange. Il costo di scelte irresponsabili*, CEDAM, Padova 1997.

valli del Piave e garantisce la produzione di circa 825.000.000 kwh annui alla potenza di 220.000 kw¹⁷, risponde esattamente a questa richiesta. Così si esprimerà la Sentenza di Appello per giustificare l'assenza del «motivo di lucro» nel reato di strage:

Il comportamento di costoro è in linea con la stessa civiltà industriale, che impone *ad ogni momento e ad ogni costo* la ricerca di nuove fonti di produttività; deriva dalla competizione serrata, che nel quotidiano interscambio tra Stato e Stato, tra continente e continente, impone il ricorso a *tecniche ogni giorno più audaci* e più complesse; deriva dalla necessità di adeguarsi al ritmo frenetico dell'attività moderna ed all'aumento incessante dei consumi; è *la conseguenza del progresso, che è sintomo di audacia*; è il frutto del mutato temperamento e delle più alte ambizioni dell'uomo, teso all'appagamento di maggiori esperienze, alla ricerca quotidiana di nuovi interessi e di nuove esperienze¹⁸.

L'agire del singolo professionista si comprende legato al contesto caratterizzato da una corsa al progresso, sostenuto dall'assioma di uno sviluppo illimitato, da conseguire ad ogni costo. Qui trovano posto le questioni più pratiche di un sostanziale monopolio della S.A.D.E.¹⁹ nella realizzazione delle opere idrauliche e delle spinte alla nazionalizzazione che si realizzerà nel 1962 con l'istituzione dell'Ente Nazionale per l'Elettricità (E.N.E.L.²⁰) a cui la S.A.D.E. intende consegnare l'impianto del Vajont già efficiente

¹⁷ Per una descrizione precisa dell'impianto si veda M. REBERSCHAK, «Una storia del "genio italiano": il Grande Vajont», in ID. (ed.), *Il grande Vajont*, 23-47: 33-37.

¹⁸ CORTE DI APPELLO DE L'AQUILA. SEZIONE PENALE, *Sentenza nella causa penale a carico di Biadene Alberico + 6*, n. 288/70, 3 ottobre 1970 (depositata il 5 gennaio 1971), 414. D'ora in poi CA. Il documento è reperibile in M. REBERSCHAK (ed.), *Il grande Vajont*, 370-371: 370.

¹⁹ La Società Adriatica di Elettricità nasce nel 1905 ad opera del Conte Volpi di Misurato e progressivamente aumenta la propria importanza inglobando in sé tutte le piccole società del campo. Il suo fiore all'occhiello è la costruzione del polo industriale di Marghera a Venezia. Sugli intrecci di potere che stavano dietro la S.A.D.E. si veda M. REBERSCHAK (ed.), *Il grande Vajont*, 352-371. Contro i modi «poco ortodossi» dell'impresa di costruzione si è scagliata dalle pagine de *L'Unità* la giornalista Tina Merlin che, assolta dall'accusa di «diffusione di notizie false» nel 1961, ha raccolto la sua testimonianza nei testi T. MERLIN, *Sulla viva pelle. Come si costruisce una catastrofe. Il caso Vajont*, Cierre, Verona 1997² e ID., *Vajont 1963. La costruzione di una catastrofe*, Il Cardo, Venezia 1993.

²⁰ L'istituzione dell'E.N.E.L. avviene con la *legge 1643 del 6 dicembre 1962* pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 12 dicembre 1963.

per riceverne il pieno indennizzo²¹. Si crea così una fitta rete di interessi, che imprigiona l'agire «puramente tecnologico» fino a diventarne parte essenziale e ad emergere in modo evidente con l'inizio dei «segni premonitori» e l'esperienza dell'impossibilità di fare l'unica cosa sensata, cioè tornare indietro. Lo stesso Semenza esprimerà questo sentirsi in trappola, quando nel 1961 scriverà al suo maestro ingegner Ferniani di Bologna che «le cose sono probabilmente più grandi di noi»²². L'agire professionale s'inserisce costitutivamente in un contesto di interessi.

Veniamo ora ai fatti. Nel 1959 la diga è ultimata e si inizia ad invasare. Subito, quelle che erano solo ipotesi infauste iniziano a diventare episodi, segni. Ciò che colpisce di fronte alla lunga lista di indicazioni di rischio che si accumulano è l'imbarazzo e l'incapacità di agire dei tecnici. Consideriamo solo l'episodio più evidente, rimandando ad altre opere già citata la lettura completa del periodo che conduce a quel 9 ottobre 1963: la frana del 4 novembre 1960. Alle 12.30 di quel giorno, con il lago a quota 660 m.s.l.m. dal monte Toc, sponda sinistra del lago, si stacca una frana dal fronte di 300 metri, formata da 800.000 m³ di materiale, che crea un'onda alta 2 metri. In contemporanea sulle pendici del monte si apre una fessura a forma di «M» lunga 1,5 km: sarà il fronte della futura, catastrofica frana. Quattro giorni dopo, alla diga, si riuniscono tutti i responsabili della struttura e dai loro appunti emerge il rischio di «grandi smottamenti»²³. D'altronde questa possibilità era già stata disegnata dalla relazione geologica commissionata a Franco Giudici ed Edoardo Semenza (figlio di Carlo) nel 1960. Essi avevano identificato quello che si sarebbe rivelato come il drammatico quadro del monte Toc: un'antica frana dello spessore di circa 100 m appoggiata su un piano di roccia, pronta a rimettersi in movimento

²¹ Il trasferimento della S.A.D.E. allo Stato avviene con *decreto presidenziale n. 221 del 14 marzo 1963* (pubblicato il 16 marzo). Discussa è stata, in sede giudiziale e pubblica, la possibilità che uno dei moventi, se non il principale, che portarono al disastro fu proprio la fretta nel collaudare per ricevere l'indennizzo alla cessione. Si veda SGI, 418-421. Sui complicati rapporti di gestione e di responsabilità sull'impianto tra S.A.D.E. e E.N.E.L., prima e dopo la frana, si veda N.W. PALMIERI, *Vajont, Stava, Agent Orange*, 128-157. Si tenga inoltre presente che la S.A.D.E., per la costruzione di tutto l'impianto aveva già ricevuto un contributo statale di 4 miliardi e 400 milioni di lire (il 30% del costo) e avrebbe ricevuto altri 2 miliardi al termine dei collaudi.

²² C. SEMENZA, «Lettera all'ingegner Ferniani (20 aprile 1961)», in CP, 81-83.

²³ SGI, 110.

se sollecitata²⁴. In questa situazione si decidono due cose: costruire un *by-pass* che permetta il funzionamento dell'impianto anche nel caso di una grossa frana che tagliasse in due il lago e procedere con piccoli svassi e invasi per provocare piccole frane alla ricerca di un nuovo equilibrio²⁵.

Si commissionano nuove perizie che unanimemente presentano la possibilità di una situazione di grosso rischio²⁶ insieme alla «speranza» di essere di fronte a un fenomeno contenuto e gestibile, riguardante solo materiale di superficie. Ma lo stesso geologo Francesco Penta, membro della Commissione Ministeriale di Collaudo, «antico amico» della S.A.D.E., scrive in un suo promemoria: «Decidere obiettivamente se trattasi dell'uno o dell'altro evento non è, allo stato delle conoscenze, possibile»²⁷. Come si spiega allora che tutte le azioni successive si siano basate sulla possibilità più favorevole, senza considerare seriamente il rischio che «abitava» sulle pendici del Toc²⁸? Ci troviamo di fronte ad un vero e proprio procedimento di «rimozione cosciente del rischio» a favore degli interessi in gioco, accecati dalla sicurezza nella potenza tecnica coinvolta. Manifestazione esemplare di questo procedimento psico-sociale è la vicenda che ruota attorno alle «riservatissime» sperimentazioni degli effetti di una «possibile» frana, commissionate da Biadene al Centro Modelli Idraulici di Nove, diretto dall'ingegnere idraulico Augusto Ghetti, a cui non vennero mai consegnati tutti i dati e di cui comunque vennero tenute nascoste le conclusioni e falsati i risultati di fronte ai rappresentanti ministeriali²⁹.

²⁴ Si deve anche ammettere che, per i dati a loro disposizione, i due geologi scrivono che «resta dubbia l'entità del movimento, come pure l'estensione della massa che né è interessata»: E. SEMENZA - F. GIUDICI, «Relazione geologica del giugno 1960», in SGI, 101-102. Di fronte a questa previsione, Carlo Semenza chiederà al figlio: «Carissimo Edo, riteniamo indispensabile che tu mostri preventivamente la relazione al Prof. Dal Piaz, al quale preannuncio la cosa con lettera che ti allego in copia. *Se anche dovessi, a seguito del colloquio, attenuare qualche tua affermazione, non cascherà il mondo (sic!)*», in O. ASCARI, *Una arringa per Longarone*, Tipografia Panfilo Castaldi, Feltre 1973, 38. I corsivi sono nostri.

²⁵ Cf C. SEMENZA, «Programma di lavoro e studio (8 novembre 1960)», in SGI, 110s.

²⁶ Ci riferiamo a L. MÜLLER, «Diga Vajont: XV rapporto preparato per conto della S.A.D.E. (Venezia, 3 febbraio 1961)», in SGI, 121-130 dove si evidenzia la pericolosa influenza degli svassi e invasi sull'instabilità di una frana preistorica.

²⁷ F. PENTA, «Promemoria (dicembre 1960)», in SGI, 111-114.

²⁸ Cf O. ASCARI, *Una arringa per Longarone*, 45-54.

²⁹ Cf M. PASSI, *Morire sul Vajont. Storia di una tragedia italiana*, Marsilio Editore, Padova 1968 e A. GHETTI, «Relazione (luglio 1962)», in SGI, 166-201.

Non intendiamo entrare qui nella complicatissima questione, dibattuta in sede giudiziaria, attorno alla prevedibilità o meno dell'evento e della sua entità (che certo ha presentato tratti straordinari)³⁰, ma vorremmo semplicemente, ancora una volta, lasciar emergere da questa vicenda un tratto per comprendere l'agire professionale dell'uomo: esso comporta sempre la presenza di rischi che chiedono una gestione responsabile e coraggiosa.

L'incapacità di sostenere questa situazione diventa palese nelle ultime ore prima della tragedia, quando la situazione sta visibilmente precipitando: la frana procede in preparazione di un definitivo distacco, il lago è al di sopra del livello di sicurezza indicato dalle simulazioni e Biadene, ormai conscio della situazione, lascia per iscritto le sue ultime parole prima dell'«apocalisse»: «Che Iddio ce la mandi buona»³¹. Quello che accade poche ore dopo lo abbiamo già raccontato!

La storia del Vajont non è solo l'indelebile ferita di migliaia di persone private dell'affetto di chi si ama, del luogo in cui si vive, della comunità. Italo Calvino si esprime così: «La storia del Vajont è una storia di controllori che non controllavano, di sapienti che non sapevano, di ingegneri svuotati di ingegno, di tanti uomini che si erano rifiutati di far uso del comune buon senso a difesa delle vite umane»³². Il racconto di questa vicenda, che pur sinteticamente, abbiamo qui percorso ci consegna il disegno dell'agire professionale carico del suo legame al potere, intessuto degli interessi e coinvolto nella possibilità del rischio che chiede una gestione. La ricerca del bene, l'edificazione della giustizia chiede un sostegno per le coscienze coinvolte in questo campo professionale.

³⁰ Per una panoramica della questione si vedano M. PASSI, *Morire sul Vajont*, 70-75 e N.W. PALMIERI, *Vajont, Stava, Agent Orange*, 87-127. Più in generale, sull'iter processuale: M. PASSI, *Vajont senza fine*, Baldini e Castoldi Dalai, Milano 2003; F. ZANFRANDO, «Il lungo viaggio attraverso la colpa», in M. REBERSCHAK (ed.), *Il grande Vajont*, 209-250 e i documenti raccolti in *ivi*, 435-487. Basta qui dire che le due tesi di prevedibilità e di imprevedibilità sono state introdotte rispettivamente dalla Commissione Ministeriale e dalla Commissione Parlamentare. La discussione in tribunale si concentrerà sui dati tecnici e si concluderà con la sentenza di Cassazione (25 marzo 1971) che affermerà il reato di inondazione con aggravante di previsione, già emessa in Appello, per gli imputati Biadene e Sensidoni.

³¹ A. BIADENE, «Lettera all'ing. Pacini (9 ottobre 1963)», in SGI, 244s. Più in generale, sulla gestione delle ultime ore si veda T. MERLIN, *Vajont 1963*, 79-104.

³² L'espressione di I. Calvino è citata in N.W. PALMIERI, *Vajont, Stava, Agent Orange*, 81.

III. I «CAPITOLI» DI UN'ETICA PROFESSIONALE

A commento della vicenda del Vajont, la seconda Commissione di periti nominata dal Tribunale di Belluno scrive:

I responsabili [...] devono decidere e adottare una soluzione. Se adottano l'ipotesi più severa, essi allarmano forse inutilmente la popolazione [...]. Se trovano nelle spiegazioni ricevute dai loro consulenti delle ragioni di essere ottimisti, possono esporsi a grossi rischi. È tutta questione di valutazione, di esperienza, di coraggio e d'autorità. È così che le tecniche hanno sempre progredito. Vi è in tutte le grandi opere un momento in cui i responsabili devono [...] decidere. Tali situazioni possono essere tragiche per chi, in tutta coscienza, ha raccolto gli elementi che ritiene adatti a formare il proprio giudizio³³.

Da un agire professionale che si caratterizza come potenza, progresso e intreccio d'interessi emerge il suo necessario carattere decisionale³⁴. Il protagonista di questa azione, il tecnico, il professionista, è chiamato ad una capacità di decisione, di scelta in vista della quale è necessario il possesso di disposizioni stabili, che sostengano, facilitino e aiutino tale agire. S'invoca un esercizio e una custodia di queste disposizioni all'interno del contesto attuale e concreto. La considerazione delle principali dimensioni dell'agire del professionista emerse dalla narrazione ci offrono la possibilità di tracciare un indice necessario all'articolazione dell'etica professionale. Le diverse prospettive che ora elencheremo vogliono raccogliere il patrimonio di riflessioni già sviluppate in campi specifici o da punti di vista particolari per organizzarlo in risposta alla complessità dell'agire professionale. In questo modo ogni prospettiva si presenta come un capitolo di una riflessione più ampia e come tale deve essere letta. La considerazione dei limiti e delle risorse di ogni capitolo rimanda agli altri in un'articolazione complessiva.

1. La custodia della professionalità

«È particolarmente importante per l'etica professionale fare attenzione al carattere morale e alla virtù, a come queste disposizioni mostrino un

³³ *Relazione dei periti nominati dal giudice istruttore del Tribunale di Belluno in merito alla catastrofe del Vajont del 9 ottobre 1963* (23 giugno 1967), V-2. Pubblicata anche in N.W. PALMIERI, *Vajont, Stava, Agent Orange*, 56.

³⁴ Su carattere decisionale dell'agire del tecnico si veda D.J. CRAWFORD-BROWN, «Virtue at the Basis of Engineering Ethics», *Science and Engineering Ethics* 3/4 (1997) 481-489.

approccio professionale al lavoro»³⁵. Cerchiamo ora di analizzare i due termini specifici di questo discorso, cioè la *professionalità* e le *virtù*. Essi vengono identificati anzitutto con due piani di vissuto, nella vita del tecnico, di qualunque professionista: il piano professionale e quello personale, privato. Così si esprime uno dei più importanti manuali statunitensi di etica professionale per ingegneri: «Nella discussione è importante distinguere tra l'etica personale e quella professionale o degli affari [...]. L'etica personale ha a che fare con il modo con cui trattiamo l'altro nella nostra vita quotidiana [...]. L'etica professionale spesso coinvolge scelte a un livello organizzativo piuttosto che personale»³⁶. Questa tendenza a una separazione tra i due piani del vivere legge nella professionalità il carattere propriamente morale dell'agire tecnico. Un agire tecnico buono corrisponde ad un agire da professionista.

La professionalità è definita nella sua sostanziale autonomia da altri parametri di giudizio, come «correttezza» delle procedure e dei rapporti coinvolti nell'agire. La rivendicazione di questa autonomia ha storicamente portato alla nascita delle Associazioni e degli Ordini Professionali e alla stesura dei Codici Deontologici³⁷. In questo processo si deve anzitutto leggere l'esigenza etica, riconosciuta e attuata in queste normative, che, anche se ridotta e, forse tradita nella forma, resta, nella tensione, un «segno dei tempi»: l'affermazione dell'autonomia professionale e la ricerca di un bene più ampio dell'interesse e dell'utilità immediata. In ciò tale esercizio è da sostenere, perché capace di influire sulla coscienza di chi lo sotto-

³⁵ «It is particularly important for professional ethics to pay attention to moral character and virtue, as these dispositions shape professionals' approach to their work»: M.S. PRITCHARD, «Responsible Engineering: The Importance of Character and Imagination», *Science and Engineering Ethics* 7/3 (2001) 391-402: 391. Traduzione nostra. Nella stessa prospettiva si veda anche D.J. CRAWFORD-BROWN, «Virtue at the Basis of Engineering Ethics», *Science and Engineering Ethics* 3/4 (1997) 481-489.

³⁶ «In discussion it is important to make a distinction between personal ethics and professional, or business ethics [...]. Personal ethics deal with how we treat other in our day-to-day lives [...]. Professional ethics often involves choices on an organizational level rather than personal level»: C.B. FLEDDERMANN, *Engineering Ethics* (= Engineering Source), Prentice-Hall, Upper Saddle River (New Jersey) 1999, 3s. [Trad. nostra].

³⁷ Sullo sviluppo storico si veda M. DAVIS, «An Historical Preface to Engineering Ethics», *Science and Engineering Ethics* 1/1 (1995) 33-48.

scrive³⁸. D'altra parte, l'analisi dei maggiori Codici Deontologici Italiani³⁹ relativi alle diverse professioni mostra abbastanza chiaramente la riduzione dell'etica professionale a «constatazione di regole comportamentali e di prassi comuni all'interno di uno specifico settore della vita umana»⁴⁰. Prendiamo, a titolo esemplificativo, il Codice Deontologico degli Ingegneri⁴¹ e il Codice Deontologico dei Biotecnologi⁴². Nel primo leggiamo tra i «Principi generali»:

L'ingegnere adempie agli impegni assunti con cura e diligenza, non svolge prestazioni professionali in condizioni di incompatibilità con il proprio stato giuridico, né quando il proprio interesse o quello del committente siano in contrasto con i suoi doveri professionali. L'ingegnere rifiuta di accettare incarichi per i quali ritenga di non avere adeguata preparazione e/o quelli per i quali ritenga di non avere adeguata potenzialità per l'adempimento degli impegni assunti⁴³.

Mentre nella *Relazione introduttiva* sulle «Considerazioni di carattere generale» del secondo troviamo:

Abbiamo ritenuto parte della definizione di una professionalità di alto livello: una garanzia di alta qualità del proprio lavoro, sempre basato sulle conoscenze scientifiche, l'indipendenza del proprio operato, il diritto all'obiezione di coscienza, il rispetto del segreto professionale, e la garanzia della messa in pratica di tutte le procedure di biosicurezza necessarie⁴⁴.

³⁸ Cf C. MITCHAM - S.R. DUVAL, *Engineering Ethics* (= Engineer's Toolkit. A First Course in Engineering), Prentice-Hall, Upper Saddle River (New Jersey) 2000, 48-51.

³⁹ Per un confronto con la tradizione normativo-deontologica in ambito nord-americano si veda R.A. GORLIN, *Codes of Professional Responsibility*, The Bureau of National Affairs, Washington D.C. 1999⁴.

⁴⁰ M. PELÁEZ, *Etica professioni virtù*, Ares, Milano 1995, 23.

⁴¹ CONSIGLIO NAZIONALE DEGLI INGEGNERI, *Codice deontologico e norme di attuazione* (20 dicembre 2007), <http://www.ording.roma.it/archivio/deontologico/codice-deontologico.pdf>

⁴² ASSOCIAZIONE NAZIONALE BIOTECNOLOGI ITALIANI, *Codice deontologico dei biotecnologi* (14 aprile 2012), http://www.biotecnologi.org/index.php?option=com_phocadownload&view=category&id=1:documenti-pubblici&Itemid=140#

⁴³ CONSIGLIO NAZIONALE DEGLI INGEGNERI, *Codice deontologico e norme di attuazione* (20 dicembre 2007), § 1.4.

⁴⁴ ASSOCIAZIONE NAZIONALE BIOTECNOLOGI ITALIANI, *Codice deontologico dei biotecnologi* (14 aprile 2012), 3.

Da queste semplici citazioni emerge quanto già detto: il principio etico viene tutto racchiuso nel carattere della professionalità a sua volta ridotta a correttezza dei rapporti, scientificità e precisione del lavoro, rispetto delle normative, ecc.

La critica più radicale a questa impostazione che tende a racchiudere tutto l'ambito dell'etica professionale nel rispetto delle condizioni per una retta professionalità viene dall'affermazione dell'inseparabilità dei due livelli sopra identificati come professionale e personale. In effetti, se una qualche distinzione deve essere ammessa da un punto di vista pratico, essa appare più formale che effettiva. Da un punto di vista antropologico solo l'unità dei livelli rende ragione dell'unità personale del soggetto a cui ci rivolgiamo, del professionista⁴⁵. Dalla parte della riflessione propriamente morale è necessario riconoscere come esista una reciproca influenza tra le decisioni categoriali assunte dal soggetto in un determinato ambito del suo vivere e la determinazione che esso sta facendo di sé e, di ritorno, come le determinazioni fondamentali iscritte nelle scelte di vita influiscano sulla capacità di prendere decisioni corrette nei vari contesti tecnico-lavorativi⁴⁶. La vera valorizzazione dell'identità professionale e la sua difesa attraverso legittime e utili formulazioni deontologiche trova quindi il proprio contesto vitale nella considerazione del complessivo «carattere morale» del soggetto: l'etica professionale diventa la cura delle disposizioni soggettive migliori in vista dell'attività tecnica⁴⁷. Tale cura si realizza quindi nella pratica delle virtù.

⁴⁵ Cf M. PELÁEZ, *Etica professioni virtù*, 11-14. Nelle pagine citate sta la validità di questo testo che appare invece deludente nello sviluppo successivo, quando, volendo proporre uno schema di virtù per le professioni, applica in maniera deduttiva lo schema aristotelico senza alcuna attenzione ai contesti sociali e personali implicati.

⁴⁶ Cf D.J. CRAWFORD-BROWN, «Virtue at Basis of Engineering Ethics». Ciò che risulta particolarmente interessante in questo articolo è l'indicazione per cui l'unione tra i diversi ambiti di vita debba essere affermata senza necessariamente cadere in una confusione. È infatti riconosciuta la necessità pratica di una certa distinzione, che però comprende le reciproche influenze a livello morale.

⁴⁷ Cf M.S. PRITCHARD, «Responsible Engineering: The Importance of Character and Imagination».

2. La cura della virtuosità

La definizione di virtù, come chiave di volta del sistema etico, vanta una tradizione autorevole e plurale nelle interpretazioni. La categoria ha conosciuto una riscoperta nella riflessione contemporanea. Essa infatti si dimostra capace di corrispondere alle esigenze del contesto tecnico, della potenza e degli interessi sociali, in cui si inserisce oggi l'agire. Per descrivere i tratti di questa risposta «virtuosa» alle esigenze dell'agire professionale che stiamo considerando ci riferiamo alla riflessione di *Alasdair MacIntyre*⁴⁸, divenuta ormai un classico. Secondo l'autore, la virtù è un concetto derivato⁴⁹ che trova la propria definizione a partire da tre pilastri: «Il primo livello richiede un resoconto di base su ciò che chiameremo una pratica, il secondo la considerazione [...] dell'ordine narrativo di una singola vita umana e il terzo una considerazione [...] su ciò che costituisce una tradizione morale»⁵⁰.

Anzitutto troviamo il riferimento ad una pratica, definita come «coerente e complessa forma di attività umana e cooperativa riconosciuta socialmente»⁵¹. Nel nostro caso questo riferimento è fornito dall'attività professionale. Da essa deriva la prima definizione di virtù: «Qualità umana acquisita, il possesso e l'esercizio della quale tende ad abilitarci a ottenere quei beni che sono intrinseci alle pratiche e l'assenza della quale ci impedisce effettivamente di ottenere ogni bene»⁵². I beni del riconoscimento di una positiva capacità, insieme al bene del progresso realizzato dal lavoro e dall'ingegno sono accessibili al professionista solo nel rispetto di alcune disposizioni personali che definiscano la competenza e l'abilità. Qui si colloca il discorso sulle virtù propriamente professionali, come la cura della competenza, il rispetto delle normative e dei rapporti professionali⁵³.

⁴⁸ A. MACINTYRE, *After Virtue. A Study in Moral Theory*, Duckworth, London 1985².

⁴⁹ Cf A. MACINTYRE, *After Virtue*, 186. [Trad. nostra].

⁵⁰ A. MACINTYRE, *After Virtue*, 187. [Trad. nostra].

⁵¹ A. MACINTYRE, *After Virtue*, 187. [Trad. nostra].

⁵² A. MACINTYRE, *After Virtue*, 191. [Trad. nostra].

⁵³ Cf M.S. PRITCHARD, «Responsible Engineering: The Importance of Character and Imagination», 392s.

Ad un secondo livello troviamo il riferimento all'unità narrativa di vita di ogni singolo individuo⁵⁴. Ne viene una definizione di virtù come disposizione in grado non solo di sostenere l'agire spontaneo e di interiorizzarne i valori, ma anche di custodirci nella ricerca del bene, difendendoci da incoerenze rispetto al percorso scelto e facendo crescere in noi la conoscenza di noi stessi e del Bene possibile nelle diverse opzioni categoriali e storiche⁵⁵. In sostanza, la virtù (o il vizio) si definisce nella storia buona (o cattiva) del soggetto morale. Così il vissuto virtuoso per il professionista, nell'ambito tecnico, si trova nel punto di incontro tra la libertà del soggetto, che nel suo agire è sempre uno, pur inserito in diversi luoghi e contesti, e l'offerta singolare di bene che la sua professione concreta e temporalmente collocata offre al suo determinarsi moralmente come soggetto buono (o cattivo). Si articola per la libertà del professionista, la reciproca influenza tra settore professionale della vita e la sua globalità. Dalle diverse proposte sistematiche di etica professionale come etica delle virtù, ricaviamo, a questo livello, soprattutto il riferimento alla responsabilità⁵⁶.

Infine, la comprensione della virtù si situa in riferimento al contesto sociale. In esso, le disposizioni stabili manifestano il loro sostegno a quelle forme di tradizione e istituzione in cui sia le singole pratiche sia le vicende personali possono giungere al bene a cui tendono⁵⁷. Virtù sono qui da intendersi come principi pratici costruttivi di strutture di bene e criteri

⁵⁴ La terminologia è specifica: cf A. MACINTYRE, *After Virtue*, 204-225. Tale considerazione mostra evidenti consonanze alla riflessione di P. RICOEUR, *Sé come un altro* (= Di fronte e attraverso 325), Jaca Book, Milano 1993, 231-262.

⁵⁵ Cf A. MACINTYRE, *After Virtue*, 219.

⁵⁶ Un contributo imprescindibile per la comprensione della «pratica responsabile» è la riflessione di H. JONAS: ID., *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica* (= Filosofia 232), Einaudi, Torino 1993; ID., *Tecnica, medicina ed etica. Prassi del principio responsabilità* (= Einaudi 6), Einaudi, Torino 1997. Si deve però riconoscere che questa riflessione ha una rilevanza più ampia rispetto alla semplice considerazione delle virtù: la responsabilità, così come intesa da Jonas, non è semplicemente una virtù, ma il principio architettonico per l'intera etica nell'età della tecnica, capace di introdurre la riflessione attorno alla verità pratica nelle profondità della metafisica. Per un'interessante analisi degli usi del termine «responsabilità» e una critica al pensiero di Jonas e alla sua ripresa in ambito etico-professionale si veda G. ROPOHL, «The Ethics of Technology», in P. GOUJON - B.H. DUBREUIL (ed.), *Technology and Ethics: a European Quest for Responsible Engineering*, Peeters, Leuven 2001, 45-65.

⁵⁷ Cf A. MACINTYRE, *After Virtue*, 220-223.

di discernimento nei confronti di quelle «strutture di peccato» a cui il progresso sembra spesso legarsi. Solo un bagaglio di virtù come l'onestà, la veridicità, il rispetto può permettere oggi, al professionista, di muoversi dentro i contesti in cui il suo agire è inserito, sia nei grandi cerchi della cultura e degli interessi globali, sia nelle piccole cerchie delle strutture aziendali e di impresa.

Così articolate, le virtù diventano la materia, il corpo dell'agire virtuoso del soggetto – nel nostro caso del professionista – in una visione unitaria tra lavoro, vita e società in cui è inserito. Questo sguardo ci ricorda come dietro ogni impresa professionale, ogni realizzazione o progetto, stanno anzitutto uomini e donne, con le loro storie, i loro vissuti e le loro biografie virtuose o viziose. Dobbiamo riconoscere però che questo dato viene guadagnato al prezzo di una sostanziale riduzione del rapporto tra la bontà della persona e la sua azione professionale all'interno del soggetto-professionista. Questi primi capitoli di un'etica professionale presentano la loro validità nell'indicare la singolarità e l'autonomia morale dei soggetti implicati nel contesto tecnico-lavorativo. Rimangono però almeno due elementi da considerare: la capacità di misurare e descrivere l'oggetto dell'agire professionale e la considerazione della dimensione storico-culturale in cui esso s'inserisce.

3. La gestione dell'opera professionale

Torniamo alla narrazione da cui siamo partiti. Ciò che colpisce nella vicenda drammatica del Vajont è l'apparente cecità dei professionisti di fronte alle dimensioni delle loro azioni, alle possibili e probabili conseguenze, ai rischi. L'impressione è che il contesto di interessi personali e comunitari impedisca una lettura razionale dell'oggetto del loro agire. Costruire una diga non è solo l'impresa ingegneristica di progettare e realizzare uno sbarramento di cemento all'imboccatura di una valle, ma è esercizio di responsabilità nei confronti di popolazioni, dell'ambiente, di un paese che ha bisogno di energia. È necessaria, all'interno dell'articolazione di un'etica professionale, una riflessione capace di ponderazione razionale dei vari aspetti in gioco, delle diverse dimensioni implicate nell'azione tecnica per proporre una descrizione condivisibile e fondata in modo universalmente comprensibile. Lungo questa linea si incontrano le diverse proposte di un «*technological assessment*»: una valutazione etica delle azioni e delle realizzazioni attraverso il confronto tra rischi e van-

taggi compiuta in sede di dialogo sociale. Assumiamo questa definizione recependola dalla riflessione di *Günter Ropohl*:

Technological assessment è un'area delle attività consultive di carattere scientifico e politico e indica il processo programmato e sistematicamente organizzato di analisi dello stato della tecnologia e delle sue possibilità di sviluppo; [esso] valuta tutte le conseguenze di questa tecnologia e le possibili alternative, giudica queste conseguenze sulla base di obiettivi definiti o valori e chiede altri desiderabili sviluppi; infine ricava e sviluppa azioni e possibilità strutturali attraverso le quali decisioni ben fondate possano essere facilitate e, dove necessario, assunte e realizzate da istituzioni adatte⁵⁸.

Da una simile definizione emergono almeno tre elementi che caratterizzano questo capitolo di articolazione dell'etica professionale: anzitutto il carattere sociale di un simile approccio; in secondo luogo il debito nei confronti di una matrice utilitarista; infine l'approccio scientifico – diremo la «matematizzazione» – di un simile procedimento. Al primo attributo corrisponde il già citato carattere sociale di ogni agire professionale. Tale tratto trova manifestazione concreta sia nel modello cooperativo presente nella maggioranza delle professioni (è pressoché impensabile oggi il professionista isolato, che non si avvalga di collaborazioni o di altre competenze), sia nella rete di intermediazioni tra produttori e consumatori con cui la professione si colloca nel sistema economico e, infine, nell'uso collettivo a cui viene spesso consegnata l'opera dell'uomo⁵⁹. Alla luce di questo spessore sociale, la comprensione dell'oggetto dell'agire professionale chiede un'impostazione dialogica, interdisciplinare e politica. Dialogica: la comprensione dell'oggetto dell'atto morale implicato nell'agire dell'uomo in quanto professionista deve corrispondere alla natura sociale dello stesso, raccogliendo l'esigenza iscritta nella stessa antropologia del lavoro e tradu-

⁵⁸ «Technological assessment is an area of scientific political advisory activities and means the planned, systematically organized process analyzing the state of technology and its possibilities for development, assesses all consequences of this technology and possible alternatives, judges these consequences on the basis of defined objectives and values or calls for other desirable developments, and derives and develops action and structuring possibilities therefrom so that well-founded decisions may be facilitated and, where necessary, made and realized by suitable institutions»: G. ROPOHL, «The Ethics of Technology», 62. [Trad. nostra]. Per un'analisi più esaustiva e una lettura storica di questa posizione si veda anche ID., *Ethik und Technikbewertung*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1996.

⁵⁹ Cf G. ROPOHL, «The Ethics of Technology», 56-57.

cendola in strutture capaci di mettersi in ascolto dei bisogni e dei giudizi degli altri. Interdisciplinare: la considerazione dell'azione a 360° non può limitarsi ad assumere il punto di vista del suo esecutore, ma deve avvalersi del parere e delle competenze di altri settori in una logica di multidisciplinarietà sempre più necessaria. Politica: l'orientamento che deve guidare il confronto deve essere la ricerca del bene comune a cui il progresso di tutta la rete relazionale raccolta attorno all'opera dell'uomo è chiamata a tendere.

Più interessante è però riconoscere il tributo che la valutazione tecnologica rende alla riflessione utilitarista. La comprensione della bontà dell'agire si lega infatti alla ricerca del comportamento che produce conseguenze – vantaggi e svantaggi – la cui somma algebrica sia massima per il gruppo sociale nel suo insieme. Da questa definizione «classica» emerge il limite fondamentale di un simile criterio: il termine «utile» appare formale, inizialmente vuoto e definito successivamente nel riferimento ad un contesto culturale che spesso viene assunto in modo indiscusso. Il riferimento al «maggior benessere possibile» sembra essere alla base dello sviluppo moderno e contemporaneo. D'altra parte, nella fatica di un simile procedimento all'interno della nostra società pluralista si fanno avanti pareri che intendono sostituire al criterio massimalista uno minimalista di contenimento e riduzione del danno. Questo, ad esempio, è il parere di *Günter Ropohl*:

Personalmente, io preferisco un utilitarismo basato su una regolazione negativa, che non intenda perseguire «il maggior bene per il maggior numero» attraverso la «minor sofferenza per il minor numero». L'obiettivo di questo modesto codice non è massimizzare la felicità; le persone hanno sempre le più varie idee di questa e, nella società pluralistica moderna, le idee di felicità sono sempre molto differenziate. L'obiettivo del codice minimalista è piuttosto proteggere le persone dal male che si può evitare e minimizzare il soffrire umano⁶⁰.

La risoluzione dell'etica professionale in *technological assessment* si concretizza nella richiesta fatta a scienziati, ingegneri, tecnici e professio-

⁶⁰ «Personally, I favour for this a negative regulation-based utilitarianism, that would not pursue “the great good for the great number”, by “the least suffering for the least number”. The objective of this modest code is not to maximize human happiness; people always have the most varies ideas of that and, in the pluralistic modern society, ideas of happiness are even more differentiated. The objective of the minimal code is rather to protect people from avoidable harm and to minimize human suffering»: G. ROPOHL, «The Ethics of Technology», 61. [Trad. nostra].

nisti in genere, di calcolare le diverse conseguenze che vengono da un progetto, affinché si abbia la base per la decisione morale a riguardo. Emerge il problema della combinazione di una pluralità di conseguenze prevedibili, alcune implicite all'agire, altre derivanti da fattori esterni quali l'irresponsabilità di qualche operatore, le malizie del sistema cooperativo o eventi casuali. «La questione circa fino dove estendere le conseguenze che sono completamente conosciute o che possono essere previste, richiede un'attenta differenziazione»⁶¹. Esistono conseguenze determinate, latenti nel funzionamento dell'opera in questione, conseguenze cumulative provenienti dall'iterazione di diversi fattori e conseguenze accidentali. Ottenuta la valutazione dei pro e dei contro come è possibile bilanciarli per arrivare ad una definizione di vantaggio e svantaggio (fermo restando il problema della definizione sociale di questi ultimi due termini)? Come è possibile confrontare i vantaggi e gli svantaggi sociali con gli interessi personali dei soggetti direttamente coinvolti in un progetto? Si fa avanti il terzo elemento che concorre allo svolgimento di una *technological assesment*: una matematizzazione del giudizio ottenuta attraverso l'assunzione di metodi di analisi algebrica dei fattori.

Un primo contributo a questo procedimento viene dall'incontro con la riflessione attorno alle regole formali di soluzione dei conflitti sviluppata soprattutto in ambito nord-americano. Si tratta di metodi rappresentativi delle diverse conseguenze di un atto al fine di calcolarne la «somma algebrica ponderata»⁶². Esempi di queste strategie sono la «*line drawing*», che consiste nel disporre lungo una linea che muove dal negativo al positivo le diverse conseguenze o la «*flaw charting*» che rappresenta graficamente gli esiti di un'azione su un diagramma cartesiano⁶³.

Secondariamente, il problema della molteplicità e dell'ambiguità delle conseguenze delle azioni tecniche inserisce un ulteriore fattore nella riflessione: la probabilità. Tutta una serie di conseguenze sono infatti racchiuse

⁶¹ «The question to what extent the consequence are known at all and can be foreseen requires a careful differentiation»: G. ROPOHL, «The Ethics of Technology», 60. [Trad. nostra].

⁶² Per una presentazione sistematica delle varie strategie risolutive si faccia riferimento agli studi, ormai ritenuti classici, in ambito americano: R. FISHER - W. URY, *Getting to Yes. Negotiating Agreement Without Giving in*, Penguin Books, New York 1991; C. MORE, *The Mediation Process. Practical Strategies for Resolving Conflict*, Jossey-Bass Publishers, San Francisco 1996.

⁶³ Cf C.B. FLEDDERMANN, *Engineering Ethics*, 48-53.

nell'ambito del probabile eppure necessitano di essere considerate per la loro rilevanza oggettiva e la forte percezione sociale a riguardo. Si introduce qui la questione del rischio e la riflessione attorno alla sua valutazione e gestione. Il rischio è elemento inevitabile della vita, intrinsecamente legato al proiettarsi dell'uomo verso il futuro, al suo progettare e realizzare opere. D'altra parte, oltre questa evidenza, si riscontra la mancanza di una riflessione filosofica attorno alla definizione di rischio e, tanto più, di un pensiero sulla rilevanza morale di questa categoria fondamentale dell'agire umano⁶⁴. Sembra del tutto inconsistente una definizione come quella riportata nel – ormai classico – saggio di *H.W. Lewis*⁶⁵: «Si consideri il rischio come la possibilità di morire in anticipo rispetto al termine della vita assegnato a ciascun individuo»⁶⁶. La debolezza di una simile asserzione non è tanto nel riferimento ad un parametro del tutto imponderabile, quale il termine della vita assegnato a ciascuno, ma lo spostamento del fattore di rischio dalla sua ricorrenza oggettiva al suo riflesso soggettivo: la possibilità dell'esplosione di una bomba che distrugga un grande monumento, ma senza provocare vittime, non è da considerarsi e valutarsi come rischio? Per questo optiamo per una definizione più modesta, ma più significativa: il rischio è un evento futuro indesiderato o dannoso il cui verificarsi non è certo, ma possibile⁶⁷. La descrizione concreta di questo evento passa attraverso due parametri: il grado di probabilità e l'entità. Il primo si risolve nell'espressione della frequenza statistica, o «percentuale di rischio (PRA: *Probabilistic Risk Assessment*)» rintracciabile attraverso un calcolo matematico-statistico⁶⁸. La possibilità di una simile rilevazione varia molto a seconda della tipologia di rischio che si sta analizzando: mentre è facile calcolare la percentuale di rischi fortemente ricorrenti nella loro iterazione con diversi fattori, come, ad esempio, gli incidenti stradali, nel caso di rischi a bassa probabilità, come un terremoto o un incidente ad un impianto nucleare, è necessario combinare una rilevazione empirica delle

⁶⁴ Cf V. BÖHNIGK, «Risiko/Risikoanalyse/Risikoforschung», in W. KORFF - L. BECK - P. MIKAT - L. HONNEFELLER (ed.), *Lexikon der Bioethik*. III, Gütersloher Verlaghaus, Gütersloher 1998, 210-216

⁶⁵ H.W. LEWIS, *Il rischio tecnologico*, Sperling & Kupfer, Milano 1995.

⁶⁶ H.W. LEWIS, *Il rischio tecnologico*, 1.

⁶⁷ Cf B. SCHÖNE-SEIFERT, «Risk», in T.W. REICH (ed.), *Encyclopedia of Bioethics*. IV, The Free Press - Collier Macmillan Publishers, New York 1995 (revised edition), 2316-2321.

⁶⁸ Cf H.W. LEWIS, *Il rischio tecnologico*, 54.

diverse ricorrenze ad un approccio analitico che sommi le probabilità dei singoli eventi minori che conducono in sequenza all'accadimento che si sta analizzando⁶⁹. Molto più difficile è la rilevazione di eventi molto rari, mai avvenuti prima, verso i quali ci si limita a congetture⁷⁰ o la rilevazione dell'influenza di fattori addizionali a situazioni di per sé naturali, come lo studio dell'influenza delle radiazioni sul sorgere di tumori⁷¹.

Alla possibilità di ricorrenza si deve aggiungere la considerazione dell'entità del danno possibile. Naturalmente un rischio anche molto probabile sarà facilmente tollerabile se l'entità del danno sarà piccola, mentre difficilmente si potrà accettare un rischio anche molto poco probabile, ma dalle conseguenze catastrofiche. Il problema sta però nella misurazione dei valori che sono messi a rischio. Da parte di molti si utilizza il criterio delle polizze assicurative che monetizza i valori, indicando quanto vale una vita umana o un bene ambientale con una cifra economica. Tale calcolo può avvenire attraverso la considerazione della produttività di un bene, l'uso di regole di mercato o il confronto con quanto si è disposti a spendere per proteggerlo. In tutti questi casi appare evidente come, dietro una tale misurazione, si ritrovi una precisa concezione dei beni, una visione antropologica, che non può rimanere mascherata dietro una pretesa di oggettività matematica⁷². A critica di simili procedure si esprimono diversi autori che affermano la non praticabilità del contrasto tra fattori disomogenei come salute, vita, produttività ed economia, finendo con il decidere della vita di persone in nome di criteri di mercato.

A questa misurazione di accettabilità deve essere affiancata, nella valutazione, anche la considerazione della percezione e dell'accettazione concreta del rischio da parte di singoli o delle comunità. Un simile fattore è fortemente soggettivo e influenzato da elementi quali la cultura, la fa-

⁶⁹ Cf H.W. LEWIS, *Il rischio tecnologico*, 54-63.

⁷⁰ Cf H.W. LEWIS, *Il rischio tecnologico*, 63-65.

⁷¹ Cf H.W. LEWIS, *Il rischio tecnologico*, 65.

⁷² Questa concezione viene esplicitamente affermata nelle parole di Lewis: «Con quanto impegno si deve operare per limitare il rischio a un livello ragionevole se non si è in grado di decidere che significato attribuire alla parola "ragionevole"? Come comunità sociale non ci si può certo permettere di comportarsi come se la vita fosse davvero senza prezzo»: H.W. LEWIS, *Il rischio tecnologico*, 81. Un'interessante e completa critica a questa pretesa oggettività, che chiede invece un confronto esplicito sull'antropologia in gioco è rintracciabile nel lavoro K. SHRADER-FRACHETTE, *Valutare il rischio. Strategie e metodi di un approccio razionale*, Guercini, Milano 1993.

miliarità con gli eventi probabili, la presentazione mediatica di un'eventualità. Nonostante l'apparente irrazionalità, simili posizioni non possono essere trascurate: ne andrebbe della completezza del dialogo sociale necessario alla valutazione.

Infine, a fianco della quantificabilità del rischio si deve considerare la sua gestibilità, perché – ovviamente – un rischio anche difficilmente quantificabile, ma facilmente gestibile, susciterà meno preoccupazioni di un rischio anche di bassa frequenza, ma impossibile da contenere o affrontare⁷³.

Questa terza voce dell'indice che stiamo tracciando risponde alle caratteristiche evidenziate di una complessa ambiguità iscritta nella dimensione oggettiva dell'agire professionale. I riferimenti all'utile, la ricerca di un bilanciamento delle conseguenze e la necessità di una gestione del rischio mostrano la necessità di ricondurre al compito di un discernimento sociale l'etica dell'agire professionale.

4. La critica dei paradigmi culturali

L'analisi svolta fino ad ora ha mostrato come l'agire professionale si collochi sempre all'interno di un contesto di interessi e di interpretazioni. Il sistema dei fini e dei significati di cui l'agire è al contempo espressione e causa ci rimanda, in ultima istanza, alla visione antropologica che contrassegna la cultura. L'etica professionale viene quindi rimandata al compito pratico e teorico della discussione critica dei paradigmi che guidano l'agire di una società⁷⁴: compito pratico nella consapevolezza del rapporto – non privo della tensione inscritta nella figura compiuta del martirio – tra l'agire del singolo e la conferma o la critica dei paradigmi condivisi in un contesto sociale; compito teorico in quanto l'agire di ciascuno si iscrive nella fatica di una consapevolezza da costruire attraverso l'intelligenza e il dialogo sociale.

⁷³ «Esistono due strategie fondamentali per la gestione del rischio: prevenzione e attenuazione. La prima consiste nel ridurre la probabilità dell'evento indesiderato; la seconda nel rendere meno sgradevoli le conseguenze quando l'evento effettivamente accade»: H.W. LEWIS, *Il rischio tecnologico*, 67.

⁷⁴ Per un'analisi di questa dinamica all'interno dello specifico contesto delle professioni mediche si veda GRUPPO DI STUDIO DELLA BIOETICA, «Il senso della medicina», *Aggiornamenti Sociali* 64 (2013) 726-744.

Il paradigma fondamentale alla base del contemporaneo agire professionale in contesto tecnologico è l'immagine – tipicamente moderna – dell'*homo faber*. L'uomo è colui che, attraverso il lavoro delle sue mani e il suo ingegno, modifica, dispone e domina la natura ridotta all'insieme del disponibile⁷⁵. In reazione a tale visione si schierano le etiche ambientali, che, pur nella diversità delle impostazioni, intendono murare tale paradigma di rapporto. Tra i riferimenti più interessanti di questo dibattito culturale meritano una citazione le posizioni segnate da un *approccio eco-femminista*.

Il movimento sociale e di pensiero facente riferimento al femminismo nasce storicamente nel 1792 con l'opera di *Mary Wollstonecraft*⁷⁶ e si è sviluppato prima come rivendicazione dei diritti delle donne e successivamente come riflessione attorno alla differenza di genere⁷⁷. L'ecofemminismo appare come l'insieme di diverse correnti che hanno applicato le categorie della riflessione femminista al rapporto tra uomo e ambiente.

Il femminismo ecologico è il nome dato a una varietà di posizioni che hanno preso radice in diverse pratiche e filosofie femministe. Queste diverse prospettive riflettono non solo le diverse prospettive femministe (per esempio: liberali, tradizionali, marxiste, radicali, socialiste, «nera» e terzomondista), ma esse riflettono anche i differenti modi di comprendere la natura e la soluzione per i problemi ambientali che premono⁷⁸.

Al di là delle differenze tra le diverse posizioni e le loro esponenti⁷⁹, tutte sono accomunate dalla visione della tecnica come manifestazione di

⁷⁵ Cf M. HEIDEGGER, «La questione della tecnica», in ID., *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 5-27.

⁷⁶ Cf M. WOLLSTONECRAFT, *I diritti delle donne*, Ed. Riuniti, Roma 1977. Originale: ID., *Vindication of the Rights of Women*, 1792.

⁷⁷ Cf R. MORDACCI, *Una introduzione alle teorie morali. Confronto con la bioetica*, Feltrinelli, Milano 2003, 220-227.

⁷⁸ «Ecological feminism is the name given to a variety of positions that have roots in different feminist practice and philosophies. These different perspectives reflect not only different feminist perspective (e.g., liberal, traditional, Marxist, radical, socialist, Black and Third World), they also reflect different understandings of the nature of and solution to pressing environmental problems»: K. WARREN, «Feminism and Ecology: making Connections», *Environmental Ethics* 9/1 (1987) 3-20, 4. [Trad. nostra].

⁷⁹ I principali testi sono C. MERCHANT, *The Death of Nature: Women, Ecology and Scientific Revolution*, Harper and Row, San Francisco 1980; V. PLUMWOOD, «Nature, Self, and Gender: Feminism, Environmental Philosophy and the Critique of Rationalism», *Hypatia* 6/1 (1991) 3-37; A.K. SALLEH, «Living with Nature: Reciprocity or Control?», in R. E

una struttura concettuale (*conceptual framework*) che si manifesta, da un lato, nel dominio della natura e, dall'altro, nel dominio della donna⁸⁰. Tale legame «donna - natura» viene interpretato in diversi modi, come legame storico, concettuale, esperienziale, simbolico, ecc.⁸¹, ma essenzialmente si fonda, secondo la riflessione di Warren, su quattro elementi fondamentali: una gerarchia di valori; un dualismo di base di natura disgiuntiva tra bene e male, bello e brutto, uomo e donna; un uso del potere a difesa dei privilegi di una parte; una logica di dominio⁸². Quest'ultimo aspetto è visto come il tratto caratterizzante e determinante la struttura tradizionale dell'etica professionale nell'epoca della tecnica e – più in generale – della cultura occidentale moderna: la struttura definita come *patriarcale*⁸³. Come l'uomo, nella struttura sociale e categoriale dell'occidente moderno, ha dominato e domina la donna, così la tecnica e la professionalità sono espressioni del dominio di carattere maschile, razionale e utilitarista della natura.

A questo livello l'etica professionale assume il compito teorico e pratico di una critica a questa struttura concettuale attraverso la proposizione di un nuovo sistema in opposizione alle forme di dominazione e strutturazione dualista della realtà. Tale progetto implica un pensiero e una pratica che abbandoni il razionalismo occidentale, preoccupato delle distinzioni al fine del dominio, per centrare l'attenzione sul livello relazionale, tra gli uomini, tra uomini e donne, tra l'umanità e la natura. Le correnti ecofemministe definiscono questo compito con il passaggio da un sistema «arrogante» ad uno «amorevole»:

Una prospettiva ecofemminista circa la donna e la natura coinvolge questo cambiamento di attitudine da una «percezione arrogante» a una «percezione amante» del mondo non umano. La percezione arrogante del non-umano da parte degli umani presuppone e mantiene l'uniformità allo stesso modo in cui espande la comunità morale a quegli esseri che sono interpretati rassomiglianti («*be like, similar to, or the same as*») agli umani in un qualche modo moralmente significativo. [...]

J. ENGEL (edd.), *Ethics of Environment and Development*, University of Arizona Press, Tucson 1990, 32-56; K. WARREN, «The Power and the Promise of Ecological Feminism», *Environmental Ethics* 12/2 (1990) 125-146.

⁸⁰ Cf K. WARREN, «The Power and the Promise of Ecological Feminism», 126.

⁸¹ Cf K. WARREN, «Feminism and Ecology: making Connections», 258-264.

⁸² Cf K. WARREN, «The Power and the Promise of Ecological Feminism», 126s e ID. (ed.), *Ecological Feminism*, Routledge, London 1994, 4-22.

⁸³ Cf K. WARREN, *Ecological Feminism*, Routledge, London 1994, 8

Al contrario, la «percezione amante» presuppone e mantiene la differenza – una distinzione tra sé e gli altri, tra l'umano e almeno alcuni non-umani – allo stesso modo in cui la percezione dell'altro come altro è un'espressione di amore per uno che è riconosciuto dal principio come indipendente, dissimile e differente [...].

La «percezione amante» del mondo naturale non-umano è un tentativo di comprendere che cosa significhi per gli umani prendersi cura del mondo non-umano, un mondo conosciuto come indipendente, differente e, forse perfino, indifferente agli uomini⁸⁴.

Inutile percorrere qui la linea di una critica a questa posizione, che appare evidentemente segnata da un'origine parziale e «orgogliosamente di genere»⁸⁵ o comunque fondata sull'affermazione della differenza, che richiederebbe, a sua volta, l'integrazione con la riflessione sull'identità e sull'universale. Più interessante, in questo nostro contesto, è cogliere l'esigenza di un confronto con queste – e altre – voci: l'etica professionale non può limitarsi ad «un'etica gestionale» dei rischi e dei danni, ma è chiamata – in ultima istanza – ad affrontare il compito più difficile di osservare e formare una coscienza a partire dalla strutturazione che essa assume nel suo darsi tecnico-professionale.

IV. L'INDICE DI UN'ETICA PROFESSIONALE NARRATIVAMENTE FONDATA

La custodia della professionalità, la cura per la virtuosità del professionista, la gestione dell'opera professionale e la critica dei paradigmi culturali rappresentano i quattro capitoli fondamentali di un'etica professionale

⁸⁴ «An ecofeminist perspective about both women and nature involves this shift in attitude from “arrogant perception” to “loving perception” of the non-human world. Arrogant perception of nonhumans presupposes and maintains sameness in such a way that it expands the moral community to those beings who are thought to resemble (be like, similar to, or the same as) humans in some morally significant way. [...] In contrast, “loving perception” presupposes and maintains difference – a distinction between the self and other, between human and at least some nonhumans – in such a way that perception of the other as other is an expression of love for one who/which is recognized at the outset as independent, dissimilar, different. [...] “Loving perception” of non-human natural world is an attempt to understand what it means for humans to care about the non-human world, a world acknowledged as being independent, different, perhaps even indifferent to humans»: K. WARREN, «The Power and the Promise of Ecological Feminism», 137s. [Trad. nostra].

⁸⁵ R. MORDACCI, *Una introduzione alle teorie morali*, 250.

Stefano Cucchetti

che tenti di corrispondere al racconto dell'opera umana. Questa conclusione, a cui siamo giunti considerando la narrazione di una delle vicende più drammatiche vissute nel nostro Paese, si consegna ora alla riflessione sistematica. L'urgente esigenza di un'etica che guidi l'agire degli uomini e delle donne immersi nel loro quotidiano contesto professionale invoca la riflessione e la ricerca attorno alle tracce indicate.

STEFANO CUCCHETTI
Seminario Arcivescovile di Milano
Via Pio XI, 32
21040 Venegono Inferiore (VA)